Documento di Pci-Psi-Psdi-Pli

Nuove università: criticate dai partiti le scelte di Malfatti

La decisione è stata presa dal governo prima che si concludessero le trattative in corso Ribadita l'esigenza della programmazione

ROMA — Nelle scorse settimane ha avuto luogo una serie di incontri fra le forze politiche e il ministro della Pubblica Istruzione sulla questione della istituzione o statizzazione di nuove sedi universitarie. Per il PCI hanno partecipato il senatore Urbani, l'on. Giannantoni, e il dott. Grussu; per il PSI l'on. Bartolini, il dott. Benadusi e il prof. Luzzatto; per il PRI il prof. Galasso e la professoressa Scaravelli; per il PSDI il prof. Orsello e il dott. Polli; per il PLI il prof. Petrosi. Da parte del governo hanno partecipato il ministro Malfatti e il sottosegretario Fulcheri.

Il governo, come è noto, ha presentato un pacchetto di 14 nuove università nelle due ultime sedute del consiglio dei ministri. Dopo l'ultima riunione avvenuta lunedì scorso, i partiti comunista, socialdemocratico, socialista e liberale si sono incontrati e hanno steso la dichiarazione comune — notevolmente critica sulle decisioni del ministro Malfatti — che segue.

«I rappresentanti dei partiti comunista, socialista, liberale e socialdemocratico), esprimono rammarico per il fatto che il governo abbia ritenuto di presentare unilateralmente i progetti di legge per l'istituzione o la statizzazione di numerose sedi universitarie, anziché portare a conclusione la trattativa in corso in modo coerente con il sopra affermato principio di programmazione e con le misure concrete ritenute indispensabili per dare credibilità e fondatezza all'obiettivo di dar vita a università serie e qualificate.

«Essi ritengono tuttavia che il confronto debba proseguire rapidamente in parlamento, tenendo conto dei punti di convergenza raggiunti, per risolvere quei problemi che hanno carattere d'urgenza, e cioè: il problema cruciale del decongestionamento e decentramento dell'attuale università di Roma, mediante l'istituzione della seconda università a Torvergata e di altri due centri universitari a Cassino e a Viterbo, nel quadro di un sistema universitario articolato della Regione Lazio; nonché il problema della statizzazione delle università "libere" — da oltre un decennio funzionanti ed abilitate a rilasciare titoli di studio aventi valore legale — oggi a carico degli enti locali, i quali tuttavia non sono più in grado di provvedervi a causa della crisi della finanza locale. Queste università da statizzare sono state identificate — in base a un orientamento da tempo concorde — nelle università dell'Abruzzo e di Trento, e, — su nostra iniziativa alla linea accolta anche dal governo — di Urbino.

Finanziamenti

«L'iter parlamentare di questi provvedimenti — sottolinea la dichiarazione — dovrà concludersi rapidamente. Ciò potrà avvenire se saranno assicurati gli indispensabili adeguati finanziamenti, e se saranno previste misure di riequilibrio e strumenti di programmazione a livello regionale, in modo che la statizzazione non fotografi l'esistente, ma sia una occasione per un positivo cambiamento di queste realtà universitarie.

«I rappresentanti dei partiti comunista, socialista, liberale e socialdemocratico ritengono che tutte le altre esigenze di insediamento, di riorganizzazione e di sviluppo delle strutture universitarie debbano essere affrontate e risolte nell'ambito di un piano organico che privilegi in primo luogo il Mezzogiorno — a cominciare da quelle da tempo all'attenzione delle forze politiche nazionali e regionali — e quindi le aree di maggiore congestione universitaria e urbana, valutando in particolare, per le "sezioni staccate" di università statali, i casi in cui esistono le condizioni per istituire autonome sedi universitarie.

«A tale fine — conclude la dichiarazione comune dei partiti — essi riconfermano la disponibilità — già espressa al ministro della Pubblica istruzione — di avviare subito i lavori per realizzare un serio piano di programmazione delle sedi universitarie, nei tempi più brevi in collegamento con il dibattito per la riforma dell'università e della scuola media superiore».

Nel confronto parlamentare

Superare il limite posto dal governo alla legge per le terre abbandonate

Una dichiarazione del compagno La Torre L'iniziativa esclude le zone interne — Occorre uno sviluppo pieno dell'agricoltura

ROMA — Sul provvedimento approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri per favorire la utilizzazione agricola delle terre abbandonate, il compagno Pio La Torre, responsabile della commissione agraria del PCI, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

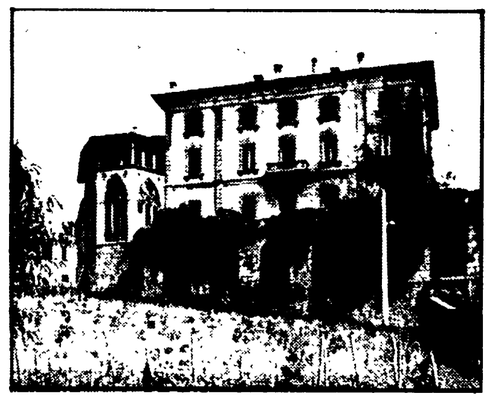
«Consideriamo un fatto positivo l'avvenuta approvazione da parte del Consiglio dei ministri della proposta di legge sulla utilizzazione delle terre incolte. Il governo infatti aveva sino ad oggi bloccato l'iniziativa del Parlamento dove si era delineata una intesa fra i gruppi democratici in seno alla commissione agricoltura della Camera su un testo unificato che detta nuove norme in materia di concessione di terre incolte o insufficientemente coltivate. Ora non esiste più alcun impedimento formale per un sollecito confronto per tentare di varare la nuova legge.

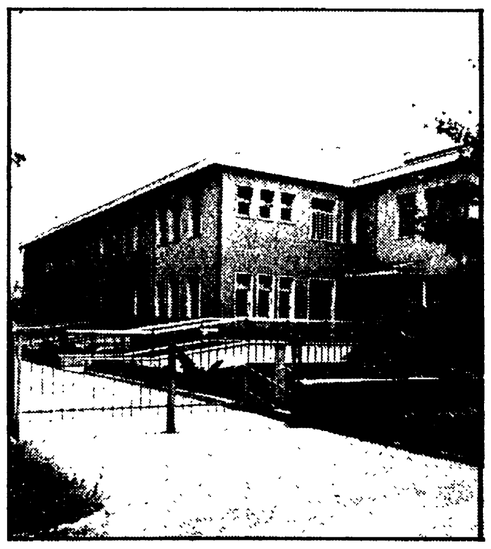
Dobbiamo sottolineare però che la proposta governativa, così come viene presentata, è insufficiente rispetto all'esigenza di piena valorizzazione e di messa a coltura di tutte le terre disponibili. Si vuole infatti ridurre l'iniziativa alle aree dove si è verificato un abbandono generalizzato delle superfici già coltivate.

Ma oltre a queste aree vi sono vaste estensioni di terra anche in pianura che proprietari assenteisti non coltivano oppure mantengono al limite dell'abbandono rifiutandosi di utilizzare per esempio l'acqua resa disponibile dalle nuove opere di irrigazione.

Noi riteniamo pertanto che nel confronto parlamentare si debba arrivare a superare il limite della proposta di legge governativa, partendo da quanto era stato concordato in sede di commissione agricoltura della Camera. Si tratta cioè di varare un provvedimento che serva alla piena valorizzazione di tutte le terre disponibili offrendo contemporaneamente alle forze vive della nostra agricoltura — braccianti, contadini, tecnici ed emigrati che rientrano — gli incentivi necessari. Pensiamo in particolare a quei giovani che in queste settimane stanno costituendo le cooperative per chiedere l'assegnazione delle terre.

Giustamente il ministro Marcora ha affermato che questo provvedimento si deve inquadrare nell'iniziativa più complessiva per il piano agricolo alimentare. Si tratta di avere il coraggio politico di superare le resistenze di quelle forze parassitarie che si oppongono al varo di provvedimenti adeguati alle esigenze di sviluppo e di rinnovamento della nostra agricoltura per renderla capace di soddisfare i bisogni alimentari del nostro popolo».





MILANO — Ecco due edifici di proprietà della Provincia di Milano, prima adibiti rispettivamente a sede della ex GIL e a ospedale psichiatrico. L'anno scorso furono riadattati a sedi scolastiche, ma rimasero vuote per oltre due mesi a causa della proibizione del ministero PI di aprire nuove istituzioni scolastiche.

Per le scelte sbagliate del ministero

COME SPRECARE TANTI SOLDI E NON FAR FUNZIONARE LE SCUOLE

A Milano, i casi assurdi di un liceo per cinque studenti e di un istituto agrario con cento posti e ottocento richieste

ROMA — Un liceo con cinque studenti, uno scientifico con dodici ed un altro con quindici alunni: due sedi scolastiche arredate e pronte per l'uso, di proprietà della Provincia totalmente vuote mentre i giovani si affollano in edifici in affitto dispendiosissimi (spesa globale annua per gli affitti scolastici delle secondarie oltre due miliardi); un solo istituto tecnico agrario in tutta la provincia con 722 domande di iscrizione alla prossima prima classe, per la quale invece sono disponibili non più di un centinaio di posti; ottantotto Comuni dove c'è un solo tipo di scuola secondaria (in genere di istruzione professionale).

Questi sono solo alcuni dei tantissimi esempi della situazione caotica e assurda della istruzione secondaria superiore nella provincia di Milano quale ci viene descritta — e documentata — dalla compagna Novella Sansoni, assessore provinciale alla Pubblica istruzione.

Il disordine e l'insensatezza che «regolano» l'istruzione secondaria a Milano e provincia non rappresentano un caso limite, un punto di follia irripetibile altrove. La stessa accozzaglia di situazioni paradossali caratterizza tutta la Lombardia e il resto d'Italia, ci assicura la compagna Sansoni.

Questo caos ha come conseguenza uno spreco enorme di mezzi finanziari, di energie umane, di tempo. Chi non è in grado, per esempio, di valutare il costo esorbitante di una istituzione scolastica che funziona per soli cinque, quindici o venti alunni (Forse è meno ovvio, eppure c'è ed è gravissimo, il danno culturale e umano che subiscono gli studenti ridotti a un numero che impedisce una qualsiasi ampiezza di dibattito e di ricerca).

Ma che dire delle spese inutili provocate da una localizzazione di sedi scolastiche che concentra in zone limitrofe della città o della provincia tutti gli istituti con una determinata specializzazione e che costringe perciò alunni ed insegnanti a compiere spostamenti quotidiani di decine e decine di chilometri?

Ognuna di queste follie, oltre ad avere un costo pesante per la comunità, in termini economici ed umani, impone un modello di vita alienante, irrazionale, diseducante.

Le conseguenze di tanta dissennatezza nel settore scolastico sono fin troppo evidenti. Anche le cause sono di facile individuazione. Tutto il caos di cui abbiamo parlato ha un'unica matrice: la mancanza di programmazione. L'andamento e l'orientamento delle iscrizioni alla scuola secondaria, sostiene giustamente la Sansoni, sono prevedibili con buona approssimazione. Sempre partendo dalla provincia di Milano, si sa, per esempio, che fino a tutto il 1980 gli alunni delle secondarie aumenteranno attualmente di cinque mila unità. Se non si programmano gli interventi, se si attende passivamente, è chiaro che il caos aumenterà e si concretizzerà in classi sovraffollate, doppi turni, locali presi in affitto all'ultimo momento e a prezzi esosi, spesso in località non funzionali ai bisogni degli studenti e ad un razionale — ed economico — sviluppo del territorio (e con esso, del traffico, delle abitazioni ecc.).

Si rinuncerà così anche ad orientare le scelte, per cui i giovani finiranno con l'optare per specializzazioni non funzionali al mercato del lavoro, imposte magari unicamente dalla occasionale dislocazione delle sedi.

Se la mancanza di programmazione ha provocato tutti questi guasti, perché non porvi riparo almeno ora, programmando razionalmente tutti i futuri interventi?

Gli Enti locali hanno nella stragrande maggioranza capito da tempo che la programmazione è indispensabile per risolvere almeno le punte più acute della attuale crisi scolastica, ma la loro azione viene bloccata, ormai da anni, inesorabilmente a livello ministeriale. Il ministero della Pubblica istruzione ha fatto elaborare due o tre anni fa delle mappe dettagliate provincia per provincia — di tutte le istituzioni scolastiche esistenti. Anzi, un lavoro così dettagliato e ampio deve essere anche costato parecchio. Il ministero di viale Trastevere però davanti allo spettacolo caotico ed abnorme della localizzazione delle sedi, non ha battuto ciglio; ha archiviato le mappe, cancellando, se mai l'aveva avuto, dalla sua politica qualsiasi intento di programmazione. (Non è certo un caso che non esista in tutto il ministero un ufficio di progammazione al quale gli enti locali possano far capo).

Così avviene, per esempio, che un'ordinanza ministeriale impedisca da qualche anno di creare sedi nuove o staccate (c'è anche una specie di veto del ministero del Tesoro, al quale la Pubblica istruzione non è in grado di opporre ragionate obiezioni). Ed è per questa ragione appunto che due edifici di proprietà della Provincia di Milano — un ex manicomio ed una ex sede Gil — riattati a scuole, sono rimasti vuoti per mesi mentre centinaia di alunni delle zone vicine erano costretti a traversare la città ed a frequentare classi affollatissime.

Una informazione particolare da un tocco paradossale a tutta la situazione: i finanziamenti statali per costruire nuovi locali scolastici vengono dati agli Enti locali non secondo una richiesta che tenga presente i possibili utenti, ma solo per costruire nel Comune dove esiste già una scuola che «ha bisogno» di essere ampliata. Ora, purtroppo, in genere, è certo ancora fragile rispetto al grande tema della disoccupazione giovanile, un tema dominante non solo in Italia — come sappiamo — ma in tutto l'occidente capitalistico. A questa male, quella legge, può diventare poco utile: ed ecco gli «spettri» del disfacimento progettuale (ogni comune, ogni regione, ha una propria legislazione e una propria scelta diverse, un vero mosaico), ecco il pericolo della corsa clientelare alla sezione privilegiata; ecco insomma lo spettro della vecchia macchina burocratica, degli Uffici di collocamento non pronti ad accogliere quella che potrebbe essere — dice D'Alema — una «marea» giovanile di offerta di lavoro.

Per questi motivi, per evitare simili rischi, la FGCI non vuole farsi nemmeno «egemone» di questa battaglia, ma vuole stare — uguale fra uguali — con tutti i movimenti giovanili democratici in un rapporto stretto con le istituzioni. E' a quei movimenti, ad esempio, che la Segreteria FGCI si rivolge in questi giorni, con una «lettera aperta» per sollecitare una iniziativa — «di massa» — sui punti decisivi della legge, degli adempimenti, delle iniziative.

Ugo Baduel

I 1060 miliardi per la disoccupazione giovanile

Dopo la legge quale lavoro?

Sia pure parzialmente si possono soddisfare cinquecentomila domande su più di un milione - Ma già ci si scontra con una giungla di ostacoli - Il dibattito sul ritorno ai campi e le resistenze che sono espresse dai centri confindustriali

ROMA — Sono passati poco più di venti giorni da quando la legge è stata definitivamente approvata dalla Camera e l'impressione che si ha — andando a trovare alcuni dei protagonisti che quella legge dovranno gestire — è di essere di fronte a un meccanico che cerca di montare i pezzi nuovi (che gli sono appena arrivati dalla ditta dei «ricambi») su un vecchio motore.

La legge è quella del «preavviamento al lavoro e la formazione professionale dei giovani»: prevede stanziamenti per 1.060 miliardi in quattro anni, a cominciare da questo; potenzialmente è in grado di soddisfare la domanda di lavoro — sia pure in termini parziali — di circa quattrocento, cinquecentomila giovani (i disoccupati «giovani» sono sopra il milione); è stata votata da tutti i gruppi parlamentari.

L'impegno è grosso, pur nei suoi limiti dichiarati, e l'occasione preziosa: ma tutto dipende da come questi strumenti nuovi di stimolo ai singoli, di incentivi produttivistici, di sollecitazione a più vasti programmi organici, saranno gestiti. «E' una scommessa», hanno detto alcuni parlamentari di sinistra votando la legge. «E' una piattaforma seria per iniziative serie, una legge buona, una puntuale offerta di spazi nuovi per chi abbia fantasia in politica e in economia», dice Massimo D'Alema, segretario nazionale della FGCI.

I «capitoli» sono tanti: formazione professionale, liste speciali negli Uffici di collocamento, incentivi a industria e artigianato per l'occupazione giovanile, offerte retribuite di occupazioni «part-time» o a tempo determinato, facilitazioni significative per la formazione di cooperative agricole e consorzi di servizi o artigianali.

Anche i soggetti sono molteplici: i giovani singoli e associati in ogni modo e forma giuridici, e le istituzioni (dalle comunità montane, agli enti locali, alle Regioni, ai ministeri, e ai loro uffici burocratici). Alle forze politiche, ai sindacati, alle associazioni di massa, soprattutto ai movimenti giovanili democratici, il compito di stimolare, coordinare, organizzare e — se necessario — trasformare in vertenza e in lotta l'uso effettivo della legge.

Ed ecco il punto. Nella sede della FGCI nazionale, in via della Vite a Roma, si lavora già molto a questo «progetto complessivo, anche se oggi si è solo alle prime battute.

Il dato principale è proprio quello che dicevamo all'inizio: come inserire questi nuovi «pezzi di ricambio» nel motore vecchio della farraginosa macchina burocratica statale italiana? «Quasi certamente — si saremo capaci di farla saltare — una marea di giovani armata di moduli e di pratiche che gli danno nuovi diritti. Ma come risponderà la burocrazia?», dice ancora D'Alema, che certo non può essere confortato dalla prima riunione del 7 maggio scorso, a Palazzo Chigi, dei responsabili dei movimenti giovanili democratici con i funzionari ministeriali per studiare l'applicazione della legge in concreto. «Io ho letto — diceva un quella riunione un direttore generale ministeriale — la parte della legge che riguarda il mio settore, ma francamente non ho proprio capito che cosa mai potremmo fare, che non abbiamo già fatto in 30 anni». E scoraggiante l'inesauribile viscosità psicologiche, dunque, oltre che inerzie legislative, regolamentari, pratiche.

Ma è inutile addentrarsi in questa giungla che pure si comincia a esplorare. Vediamo piuttosto che cosa si sta già facendo in pratica. «Le prime a partire e a organizzarsi sono le cooperative agricole, le occupazioni delle terre incolte, le lotte per ottenere le concessioni: su questo terreno si sta marciando bene», dice Minopoli, che alla FGCI nazionale segue da vicino questi problemi. Ma anche qui, difficoltà a non finire.

Per cominciare difficoltà di natura — diciamo così — «ideologica». A quale *filosofia* deve ispirarsi questa spinta al «ritorno alla terra» per i giovani? Sul *Manifesto*, Valentino Parlato ha detto che non c'è niente da fare, si tratta di una regressione, di un mettere i poveri nei luoghi dei poveri (la *terra*), creando la «riserva», il ghetto per gli emarginati dal vero sviluppo che resta quello industriale e metropolitano. Sul suo stesso giornale gli hanno risposto che una simile ipotesi riduttiva corrisponde più alla ideologia della DC neocapitalista degli anni del «boom», o alla politica migratoria e urbana del centro-sinistra negli anni '60, che non alla concezione di uno sviluppo alternativo.

Parcheggio in agricoltura

Una differenza di analisi c'è anche nelle file del PCI: su *Rinascita* il compagno Luciano Barca ha parlato di queste cooperative agricole «di giovani» come un mezzo «utile» *pro-tempore* (e perché comunque — ha precisato — non pesi sulla società, e cioè ogni cooperativa sia in grado di mantenersi), in vista di occupazioni finali diverse e *produttive*. Barca ha parlato del rapporto fra lavoro manuale e intellettuale, dicendo che esiste una gamma infinita di attività complementari (anche intellettuali, e musicali, e teatrali) che si possono integrare in una attività agricola «modestamente» produttiva. Sulle colonne della stessa rivista già risponde ora il compagno Pio La Torre dicendo che questa visione — da «comune libera» e spontanea — è una scelta che considera come obiettivo «escogitazioni estemporanee», sbagliando: le cooperative giovanili possono certo nascere sotto mille stimoli, ma loro obiettivo deve essere comunque quello di diventare presto organismi produttivi a ogni effetto, efficienti, pluravalenti (trasformazione, trasporto, commercializzazione del prodotto) e in sostanza il volano «pilota» di quel volano più generale che l'agricoltura deve diventare per l'economia nazionale, nella prospettiva del nuovo e diverso progetto di sviluppo, rispetto a quello del capitale, che noi comunisti prospettiamo. Non una «vacanza» giovanilistica quindi, ma il primo avvio di una esperienza di massa, l'indicazione di una scelta di fondo.

Così — per fare un primo esempio — sembrano intenzionati a fare andare le cose. Si effetti, i giovani di Giulianova, in Abruzzo, che fin dal dicembre '76 — sono mossi per creare la loro cooperativa su un terreno di 35 ettari accorpati, incolti, ce ne sono altri duecentomila, solo nella Regione) e che oggi hanno nella loro cooperativa coltivatori diretti, mezzadri, braccianti. E queste cooperative — sia pure, alcune, ancora solo sulla carta — sono orma 21 nella Regione. Altre ne nascono nel Nolano, a Tivoli, a Capo d'Orlando (Catania), a Grottaglie (Taranto), in Toscana e in Emilia. «Lo sforzo nostro — che interessa tutto il Paese — è di trasformare la *polpa* agricola e di sfruttarne bene l'*osso*».

Meccanismi di una «scommessa»

Un giovane che sceglie «la terra» può contare su una remunerazione di 200 mila lire all'ora per il suo lavoro (400 nel Sud), e se partecipa a corsi professionali, su 50 mila lire al mese per 24 mesi. E' una cifra senz'altro «utile» per il primo periodo, ma che non copprizza una logica assistenziale: insomma, alla svelta, i giovani dovranno poter far conto sul reddito della terra che coltivano e quindi razionalizzare al massimo il ciclo produttivo e commerciale; quindi, l'azienda o sarà efficiente (un calcolo di 4-5 anni), o presto morirà. Appunto la «scommessa» che dicevamo all'inizio.

E ci sono altri problemi (li elenca il compagno Lolli, approdato da pochi giorni alla FGCI nazionale dopo molti di lavoro di coordinamento in questo settore, in Abruzzo): acquisire le terre (solo quelle demaniali sono di più facile assegnazione), ottenere il credito, l'assistenza tecnica, il rapporto con comuni e Regioni, redigere il «piano di sviluppo» aziendale che condiziona gli aiuti. Sono tutti scogli, agguzzi da superare.

Per quanto riguarda l'industria — dice D'Alema — si registrano ancora una grande resistenza e diffidenza da parte dei centri confindustriali: occorrerà che il sindacato prema per includere l'applicazione di questa legge nei suoi accordi particolari (lo farà la Federbraccianti, che ha già messo la rivendicazione fra i capitoli dei suoi accordi aziendali, ma siamo sempre nel settore agricolo).

C'è poi la questione delle liste di iscrizione «speciali» agli Uffici di collocamento. Sono moduli individuali: si tratta di organizzare, informare, creare una mobilitazione unitaria. Anche per evitare equivoci, ritardi, perfino danni.

Si registrano infatti, già, sospetti di giochi strumentali e clientelari. Per esempio là dove esistono le «liste» dei disoccupati (Napoli è un caso tipico) e quindi dove il gioco clientelare può inserirsi, innescando una spirale di soprusi e di false rivendicazioni. Ecco dunque la esigenza, tutta politica, della massima unità fra i movimenti giovanili, fra questi e le forze politiche, infine fra il popolo e le sue istituzioni: dalla circoscrizione, dalla comunità montana e comprensoriale, fino al Comune, la Provincia, la Regione, il Parlamento.

«Non possiamo cedere di un passo su questo punto, dice D'Alema, perché se si avvia una «gara» fra movimenti giovanili, gruppi e partiti politici, tutto si ferma o finisce nelle secche del gioco clientelare».

La prospettiva concreta offerta dalla legge — ecco quella che ci sembra la sostanza del problema — è certo ancora fragile rispetto al grande tema della disoccupazione giovanile, un tema dominante non solo in Italia — come sappiamo — ma in tutto l'occidente capitalistico. A questa male, quella legge, può diventare poco utile: ed ecco gli «spettri» del disfacimento progettuale (ogni comune, ogni regione, ha una propria legislazione e una propria scelta diverse, un vero mosaico), ecco il pericolo della corsa clientelare alla sezione privilegiata; ecco insomma lo spettro della vecchia macchina burocratica, degli Uffici di collocamento non pronti ad accogliere quella che potrebbe essere — dice D'Alema — una «marea» giovanile di offerta di lavoro.

Per questi motivi, per evitare simili rischi, la FGCI non vuole farsi nemmeno «egemone» di questa battaglia, ma vuole stare — uguale fra uguali — con tutti i movimenti giovanili democratici in un rapporto stretto con le istituzioni. E' a quei movimenti, ad esempio, che la Segreteria FGCI si rivolge in questi giorni, con una «lettera aperta» per sollecitare una iniziativa — «di massa» — sui punti decisivi della legge, degli adempimenti, delle iniziative.

Ugo Baduel

"Gli uomini calvi si vergognano di portare il parrucchino. Mi vergognerei anch'io."

E infatti io, Cesare Ragazzi, 35 anni, bolognese, quasi completamente calvo, non porto il parrucchino. Mi sono messo in testa i capelli miei, cioè i capelli che io e i miei specialisti prepariamo nei Laboratori TF, di cui sono titolare.

Capelli nuovi ma miei, veri, italiani. Capelli da pettinare con la riga, senza riga, all'indietro, come mi pare. Capelli veri, da lavare con lo shampoo quando voglio. Da farci la nuotata al largo e da farci all'amore. (Quello della foto sono io, Cesare Ragazzi, con i miei capelli nuovi, che mi danno tanto successo anche negli affari).

Guardate come sono i capelli nella stragrande maggioranza dei parrucchini e dei toupets: "doppiati", e quindi con le placche cheratiniche orribilmente orientate in due sensi.

UUL

Ed ecco invece come sono i miei capelli nuovi, Sistema TF: esattamente come i capelli che avevo da ragazzo!

IIIII

Se anche voi, come me, avete problemi di capelli, venite a trovarmi a Bologna. O rivolgetevi al Centro Specializzato TF più vicino. Resterete prima sbalorditi, poi entusiasti del nostro Sistema TF, della nostra serietà, dei nostri risultati. E dei vostri!...

La nuova scienza dei capelli veri.

Laboratori TF, Via Risorgimento 138, Zola Predosa (Bologna) - ☎ (051) 755407-752286